RIVISTA AIC ASSOCIAZIONE ITALIANA DEI COSTITUZIONALISTI

Rivista N°: 4/2015
DATA PUBBLICAZIONE: 02/10/2015

AUTORE: Enrico Grosso*

DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA E DEMOCRAZIA DIRETTA NEL PENSIERO DI NORBERTO BOBBIO**

1. Le tre fasi della riflessione di Norberto Bobbio sulla democrazia. - 2. Gli "spazi" da riconquistare alla democrazia. - 3. La democrazia degli antichi e quella dei moderni. - 4. La democrazia "esigente". - 5. Democrazia rappresentativa e interessi. - 6. Crisi finale? L'ultimo Bobbio e i nuovi dispotismi.

1. Le tre fasi della riflessione di Norberto Bobbio sulla democrazia.

Come noto, la riflessione di Norberto Bobbio sulla democrazia, le sue forme e i suoi contenuti attraversa l'intera vita intellettuale dello studioso, e lo impegna in un infaticabile sforzo di ridefinizione, riordinamento, sistemazione, precisazione, che lo accompagna per almeno sessant'anni.

Possiamo distinguere, nel percorso intellettuale di Bobbio sul tema delle "forme di manifestazione" della democrazia, tre momenti, che corrispondono ad altrettante tappe della sua biografia. Il primo è costituito dagli scritti "militanti" dell'immediato Dopoguerra, la breve stagione storica del suo impegno politico, che ci è stata tramandata attraverso gli articoli redatti per il quotidiano Giustizia e Libertà e per alcune riviste riconducibili alla medesima area politica (la fiorentina "Il Ponte", o la rivista degli azionisti milanesi "Lo Stato Moderno"[1]).

In quegli scritti, egli affronta essenzialmente il tema della democrazia come "riconquista degli spazi perduti", nel senso della riconquista di una dimensione partecipativa della società nella politica. È l'occasione per sviluppare una interessante (e non più riproposta) dicotomia tra democrazia diretta e democrazia indiretta, dove la prima è intesa come la forma

---

* Ordinario di Diritto costituzionale nell'Università degli Studi di Torino.

** Il presente scritto riproduce il testo, rivisto e ampliato, della relazione tenuta al convegno *BOBBIO "costituzionalista"*, Torino, 30 ottobre 2014.

[1] Sull'esperienza intellettuale vissuta nel primissimo dopoguerra, attorno alla rivista "Lo Stato moderno", dagli azionisti milanesi Mario Paggi, Mario Boneschi, Arrigo Cajumi e Giuliano Pischel, e sui loro rapporti con BOBBIO, cfr. E. SAVINO, *"Lo Stato moderno". Mario Boneschi e gli azionisti milanesi*, Milano, Franco Angeli, 2005.

L'Associazione Italiana Costituzionalisti è iscritta al Registro Operatori della Comunicazione dal 9.10.2013 col n. 23897
La Rivista AIC è registrata presso il Tribunale di Roma col n. 339 del 5.8.2010 — Codice ISSN: 2039-8298 (on-line)
Rivista sottoposta a referaggio — Rivista inclusa nella classe A delle Riviste scientifiche dell'Area 12 - Scienze giuridiche
Direttore Responsabile: Prof. Antonio D'Atena — Direttore: Prof. Paola Bilancia

della democrazia che deve soppiantare le concezioni tradizionali della rappresentanza politica nello Stato liberale (la democrazia "indiretta", appunto). Come vedremo, in questi scritti degli anni 1945-46 egli arriva a negare esplicitamente che la democrazia possa essere soltanto un insieme di "regole del gioco", di procedure elettive (la famosa "*definizione minima*" su cui tanto insisterà negli studi teorici successivi).

La seconda tappa è rappresentata dalla lunga stagione della riflessione filosofica sulle forme della democrazia, che si sviluppa attraverso una sterminata produzione saggistica tra gli anni '50 e gli anni '80. È in questa fase che Bobbio sviluppa le sue celebri dicotomie classificatorie, con le quali cerca di dare sostanza definitoria "minima" alla parola "democrazia", più volte indicata come «termine dai molti significati» che «ognuno può intendere a suo modo»[2]. Delle diverse dicotomie da lui elaborate e argomentate (democrazia in senso descrittivo o sistematico e in senso prescrittivo o assiologico; democrazia procedurale e sostanziale; democrazia liberale e socialista) interessa qui quella più volte ripresa tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa, dove il termine "diretta" è inteso in senso completamente diverso rispetto a quello utilizzato negli scritti "militanti" che ho ricordato sopra, e ricalca piuttosto la tradizionale e nota distinzione tra la democrazia "degli antichi" e quella "dei moderni".

La terza fase è quella che coincide con la grande crisi della Repubblica, a partire dall'inizio degli anni '90. In questo periodo Bobbio ritorna sui temi della democrazia con il piglio dell'intellettuale *engagé*, che non è più – tuttavia – il militante politico carico di speranze dell'immediato Dopoguerra, bensì l'autorevole e intransigente coscienza critica dell'Italia civile, lucido e severo quanto consapevolmente pessimista. È il tempo del sorgere di quelli che lui chiama "i nuovi dispotismi", e di un rinnovato impegno come opinionista politico, soprattutto attraverso gli articoli pubblicati sulla "Stampa" di Torino. In questi scritti (editoriali, interviste, discorsi) polemizza come noto contro le degenerazioni della democrazia semplificata, di mera investitura plebiscitaria, in cui l'aggettivo "diretta" assume il diverso (e negativo) significato del "rapporto diretto" (ma rovesciato: non dal basso verso l'alto, dalla società al potere, bensì dall'alto verso il basso, senza mediazione e senza partecipazione), tra il leader "venditore di politica come se si trattasse di merce" e un popolo di plaudenti sudditi ("democrazia dell'applauso" era stata chiamata, già nel 1984, quando Bobbio espresse una feroce critica al modo in cui Bettino Craxi era stato nuovamente "investito" – mediante acclamazione, appunto – nella carica di segretario durante il XLIII Congresso del Partito Socialista).

2. Gli "spazi" da riconquistare alla democrazia.

Il primo riferimento alla dicotomia democrazia diretta/indiretta, risale come detto all'immediato Dopoguerra, nell'ambito di una riflessione "militante" sugli spazi della democrazia, che devono essere riconquistati e allargati.

---

[2] N. BOBBIO, *Quali alternative alla democrazia rappresentativa?* in *Mondoperaio*, 1975, n. 10, 40, anche in AA.VV., *Il marxismo e lo Stato*, Roma, Mondoperaio, 1976, 19.

Per la verità, il tema dell'"allargamento degli spazi" e la polemica nei confronti dello "spazio limitato" si ritrovano in modo persistente nelle riflessioni dei decenni successivi. Ancora nel 1984 Bobbio scrive, ad es., che «quando si vuol conoscere se ci sia stato uno sviluppo della democrazia in un dato paese si dovrebbe andare a vedere se sia aumentato non il numero di coloro che hanno il diritto di partecipare alle decisioni che li riguardano ma gli spazi in cui possono esercitare questo diritto»[3]. È tuttavia risalendo agli scritti di impegno politico e civile dell'immediato dopoguerra che tale idea risulta più chiaramente elaborata.

In una conferenza tenuta a Brescia nel 1959 e recentemente ripubblicata[4], egli ricordava che lo stesso titolo, "Quale democrazia", era stato dato a un suo articolo del 1945 pubblicato sul giornale "Giustizia e libertà", quotidiano torinese del Partito d'Azione. Da quello e da altri scritti coevi emerge una concezione della "*democrazia partecipativa*" del tutto inedita, che vorrebbe innervare e "sostanziare" la tradizionale concezione della rappresentanza politica, e che può essere utilmente recuperata, analizzata e riproposta.

In tali articoli[5] Bobbio sviluppava – come era normale in quel momento storico – una concezione non meramente procedurale, ma fortemente *etica* della democrazia, nella quale era valorizzata la partecipazione diffusa e *diretta* dei cittadini. Ovviamente quegli scritti avevano come immediato orizzonte polemico l'esperienza dello Stato totalitario. Si insisteva con forza sull'idea che la democrazia non può essere ridotta alle formalità dell'elezione, in definitiva alla rappresentanza politica, non può essere, appunto, "democrazia formale". «Oggi la democrazia non può essere una formalità, ma deve essere una realtà; non può più essere un semplice strumento di governo, ma deve essere il fine ultimo della lotta politica … Propugnare una democrazia reale e non formale vuol dire tendere ad una radicale, profonda, necessaria trasformazione della struttura dello Stato … Il popolo non governerà mai sino a che non vi saranno gli organi adatti a immettere il popolo nel governo, a far partecipare i cittadini alla amministrazione della cosa pubblica»[6].

Quella partecipazione non si esercita solo per mezzo e all'interno dei partiti, se è vero che «democrazia oggi vuol dire … riportare lo Stato a livello degli uomini, portando il cittadino al governo, all'amministrazione non soltanto nei comuni ma nelle fabbriche, nelle professioni, nella scuola ecc., dando alla maggior parte degli individui *direttamente*, e non soltanto *indirettamente*, gli obblighi e la responsabilità del cittadino»[7].

Qui assistiamo a un uso del tutto peculiare del termine "democrazia diretta", che non si rintraccia negli scritti teorici del periodo successivo. Si ritroverà, invece, l'idea, già qui sviluppata, che la democrazia esige un accurato e continuo sforzo di formazione e di educazione. Anzi, l'«educazione dei cittadini» è un compito fondamentale per qualsiasi regime democratico. «Solo l'uomo libero è responsabile; ma l'uomo non nasce libero se non nelle astra-

---

[3] N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984, 16. Gli spazi cui si riferisce BOBBIO nello scritto citato sono quelli non "immediatamente" politici della fabbrica o dell'associazionismo.

[4] N. BOBBIO, *Quale democrazia?*, Brescia, Morcelliana, 2009.

[5] Recentemente raccolti e ripubblicati: cfr. N. BOBBIO, *Tra due Repubbliche*, Roma, Donzelli, 1996.

[6] N. BOBBIO, *Uomini e istituzioni*, in *GL*, 21 settembre 1945, ora in *Tra due Repubbliche*, cit., 28.

[7] *Ivi*, 29, corsivo non testuale.

zioni degli illuministi; l'uomo diventa libero in un ambiente sociale in cui condizioni economiche, politiche, culturali siano tali da condurlo, anche suo malgrado, ad acquisire coscienza del proprio valore di uomo … Per conseguire questo fine occorrono istituzioni democratiche che siano in grado non soltanto di dare all'individuo l'esercizio della libertà (per esempio attraverso il diritto di voto), ma anche di radicare e di sviluppare in lui il senso della libertà»[8].

La democrazia "sostanziale" predicata in questo periodo è chiaramente fondata sulla partecipazione diretta, e non soltanto attraverso i partiti, del "nuovo cittadino"[9]. È questo il periodo in cui Bobbio legge Popper e lo commenta, valorizzando in particolare l'idea della "responsabilità personale" come caratteristica essenziale della società aperta[10]: «Non sul misticismo la società aperta si costruisce; ma sull'intelligenza degli uomini che hanno acquistato consapevolezza del potere critico della propria ragione e l'esercitano per svelare l'inganno e l'inconsistenza dei miti, per distruggere l'autorità e il terrore delle superstizioni selvagge»[11]. Per concludere che la democrazia di oggi o è la società aperta in contrapposto alla società chiusa, o non è nulla; o è fondata sul senso di responsabilità individuale, o è mero rivestimento formale, ingannevole e insincera.

Da qui emerge la convinzione nella funzione essenzialmente pedagogica della democrazia, che non abbandonerà mai Bobbio, neppure negli scritti teorici della maturità[12]. Democrazia pedagogica che è un altro modo per richiamare l'individuo alla partecipazione diretta. Far sopravvivere la democrazia significa "vivere la democrazia", quotidianamente.

Tutto ciò presuppone un cittadino consapevole, militante, che fa della democrazia un "costume". È la "democrazia integrale" degli azionisti, rispetto alla quale il Bobbio degli anni successivi per certi versi prenderà le distanze, ma che per altri versi continuerà ad ispirare il suo pensiero (soprattutto nell'insistenza sull'educazione, sulla formazione, sull'assunzione di responsabilità). Si tratta di una breve stagione, nella quale si esprime una grande fiducia nella capacità di scelta e di controllo degli individui "attivi". Si accredita qui, come è stato notato, «una visione partecipativa della democrazia, che risente dell'idea fabiana del decentramento

---

[8] *Ivi*, 29.

[9] N. BOBBIO, *Istituzioni e costume democratico*, in *GL*, 6 novembre 1945, ora in *Tra due Repubbliche*, cit., 31.

[10] Il saggio su "Società chiusa e società aperta", apparso sulla rivista *Il Ponte* nel 1946 (N. BOBBIO, *Società chiusa e società aperta*, in *Il Ponte*, 12, 1946, ora in *Tra due Repubbliche*, cit., 87 ss.), è la prima segnalazione in Italia del fondamentale testo di Popper, uscito in prima edizione nel 1945 (K. POPPER, *The Open Society and its Enemies*, London, Routledge, 1945). Come osserva opportunamente T. GRECO, *Nota storica*, in N. BOBBIO, *Tra due Repubbliche*, cit., 144, nella citata recensione «BOBBIO identificava la democrazia con la società aperta, indicando in essa l'unico sistema politico in grado di preservare la dignità dell'uomo e di garantire l'inviolabilità dei suoi diritti». Emerge qui una saldatura tra la concezione della democrazia e le riflessioni che BOBBIO già aveva sviluppato sulla *persona*, a proposito della necessità di concepire l'uomo come «portatore di valori, come centro autonomo di vita spirituale» (N. BOBBIO, *Lezioni di filosofia del diritto (anno accademico 1941-42)*, a cura di G. Pasetti Bombardella, Bologna, La Grafolito, 1942, 117-118), e dunque come titolare di "responsabilità" di fronte alla propria intelligenza e alla propria ragione.

[11] N. BOBBIO, *Società chiusa e società aperta*, in *Tra due Repubbliche*, cit., 92.

[12] Cfr. N. BOBBIO, *Democrazia integrale*, in *Tra due Repubbliche*, cit., 111.

funzionale della società civile»[13]. L'idea di fondo è che la politica debba "disseminarsi" nei luoghi decisivi della società civile.

Una dicotomia che sembra emergere dagli scritti qui ricordati è quella tra democrazia (meramente) indiretta, fondata cioè sulla mera rappresentanza e sull'apparato burocratico che la sorregge, e democrazia che potremmo definire "diretta" nel senso del *self-government*, fondata sul decentramento territoriale, sulla politicizzazione diffusa della società civile, sulla valorizzazione delle rappresentanze operaie, (il tutto, peraltro, "temperato" dalla procedure rappresentative che anche all'interno di tali sfere devono essere praticate). Molto interessante, da questo punto di vista, è il saggio del 1945 su "Stato e democrazia"[14]. Qui Bobbio offre un'analisi della concezione liberale della democrazia «indiretta», arroccata sull'idea della separazione permanente tra la sfera degli interessi privati e la sfera degli interessi pubblici, che «non poteva concepire altra forma di governo da parte del popolo che mediante l'istituto della rappresentanza nazionale e le elezioni». Ad essa si contrappone il nuovo ideale di una democrazia come «costruzione dello stato dal basso per opera del popolo costruttore», che egli definisce, appunto, «democrazia diretta», ma «non nel senso astratto e puramente ideologico del Rousseau, che voleva l'eliminazione di ogni forma di rappresentanza, ma nell'unico senso in cui si può parlare, rimanendo sul terreno delle possibilità concrete, di democrazia diretta, vale a dire nel senso di una collaborazione effettiva di tutti i cittadini attivi alla cosa pubblica attraverso il massimo decentramento, mediante la molteplicità degli istituti rappresentativi, per opera della vivificazione dello stato, cioè della volontà generale proponente e deliberante, in ogni piccolo centro abitato, in ogni officina, ovunque si lavora e si costruisce»[15].

Affiora qui una concezione della democrazia «conflittuale e partecipativa» non soltanto molto "esigente", ma fortemente *etica*. La nuova società dovrà essere costruita non dai partiti, bensì dall'insieme della società civile attiva (intrinsecamente pluralistica), cui spetta il compito di immettere «volti nuovi ed energie nuove sulla scena della Storia»[16].

Tutto questo afflato si spegne improvvisamente, con la durissima sconfitta del Partito d'Azione alle elezioni per la Costituente, nelle quali Bobbio, candidato a Padova, non risulta eletto. Ne resterà qualche traccia negli scritti teorici degli anni '70 e '80, nei quali un Bobbio ormai interamente votato alla riflessione e all'osservazione dall'esterno dei meccanismi di funzionamento della democrazia manterrà vivi alcuni di quegli spunti, ma nel quadro di un atteggiamento complessivamente disilluso rispetto a quella visione fortemente impegnativa.

---

[13] F. SBARBERI, *Le sfide neoilluministiche di BOBBIO*, postfazione a N. BOBBIO, *Contro i nuovi dispotismi*, Bari, Dedalo, 2008, 89.

[14] N. BOBBIO, *Stato e democrazia*, in *Lo Stato moderno*, 20 luglio 1945, 110 ss.

[15] N. BOBBIO, *Stato e democrazia*, cit., 160.

[16] *Ivi*, 160. Nel passo citato il riferimento alle "nuove energie" è essenzialmente diretto al proletariato, la cui esistenza e la cui forza è stata rivelata alla società contemporanea grazie all'espansione del socialismo.

3. La democrazia degli antichi e quella dei moderni.

L'impostazione teorica del "Bobbio maturo" sul rapporto tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa è fondamentalmente incentrata sulla differenza "classica" (un «tema di scuola», come lo stesso Bobbio la definisce[17]) tra la democrazia degli antichi e la democrazia dei moderni. L'approccio offerto è essenzialmente descrittivo: l'attenzione è rivolta all'evoluzione storica che porta al funzionamento delle democrazie contemporanee come democrazie rappresentative talora integrate da forme di partecipazione popolare diretta, a differenza di quelle antiche che erano democrazie dirette talora corrette dall'elezione di talune magistrature[18].

Nei numerosissimi saggi filosofici nei quali, tra gli anni Cinquanta e la fine degli anni Ottanta, il filosofo torinese affronta la tematica della distinzione tra queste due "forme" di manifestazione del funzionamento della democrazia, la dicotomia diretta/rappresentativa è delineata a partire dalla, e nel quadro della, "definizione minima"[19] della democrazia come insieme di "regole del gioco" idonee a stabilire il modo in cui devono essere assunte le decisioni collettive vincolanti per tutti. Regole alle quali, come noto, egli ascrive le due fondamentali proprietà di consentire la *partecipazione* dei cittadini alla formazione delle decisioni, e di permettere la *soluzione pacifica* dei conflitti (ossia la loro composizione senza il ricorso alla violenza).

Nessun dubbio che, nella sua concezione, tali regole debbano consentire «la più ampia e più sicura partecipazione della maggior parte dei cittadini, sia in forma diretta sia in forma indiretta, alle decisioni politiche», di tal che «tutti i cittadini … debbono godere dei diritti politici, cioè del diritto di esprimere col voto la propria opinione e/o di eleggere chi la esprima per lui»[20].

Esemplare appare, a tale proposito il saggio del 1987 sulla democrazia degli antichi, dei moderni e dei posteri[21], nel quale ritroviamo tutti i "luoghi classici" della distinzione tra le due forme della democrazia. In particolare, la forma del «voto», che nelle democrazie rappresentative di oggi «è il voto non per decidere ma per eleggere chi dovrà decidere», o – nella definizione kelseniana – l'elezione come «il metodo della selezione dei capi», mentre nell'antichità era «potere del *demos*, non, come oggi, potere dei rappresentanti del *demos*». Un *demos* che, indipendentemente dalla sua struttura (la "comunità dei cittadini" può infatti essere declinata nelle più diverse forme, a seconda di chi siano gli appartenenti a quel privilegiato *club*), aveva il potere di decidere esso stesso su se stesso.

---

[17] N. BOBBIO, *La democrazia dei moderni paragonata a quella degli antichi (e a quella dei posteri)*, in *Teoria Politica*, III, 1987, 3, 3, ora in *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 2009 (2), 323.

[18] Così ad es. N. BOBBIO, *Teoria generale della politica*, cit., 326.

[19] L'espressione "definizione minima" è contenuta nel titolo di un paragrafo del saggio del 1984 "Il futuro della democrazia", originariamente pubblicato sulla rivista *Nuova civiltà delle macchine* e poi incluso nel fortunato volume dal medesimo titolo: cfr. N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984, 4.

[20] N. BOBBIO, *Quali alternative alla democrazia rappresentativa?*, cit., 40 ss.

[21] Cfr. N. BOBBIO, *Teoria generale*, cit., 323 ss.

Emerge qui un punto centrale. La democrazia degli antichi, proprio per questo suo affidarsi alla partecipazione diretta e continua, era "gravosa", "impegnativa". «La condizione preliminare del buon funzionamento di un regime democratico, sembra dire Pericle nel celebre epitaffio tramandato da Tucidide, è l'interesse dei cittadini alla cosa pubblica e la buona conoscenza di essa che ne può derivare»[22]. Consapevolezza, conoscenza e impegno. Questa – come vedremo fra un momento – è la principale saldatura, il principale punto di congiunzione, tra la democrazia antica e quella moderna.

La differenza fondamentale tra le due, invece, è in definitiva il rilievo dato alle procedure elettorali, fondamento stesso della forma moderna (rappresentativa) di democrazia, del tutto indifferente nella forma antica (che non si risolve negli appuntamenti elettivi, anche se non li esclude, mentre l'esistenza di quegli appuntamenti è perfettamente conciliabile con le altre forme classiche di governo, monarchia e aristocrazia).

Il significato essenziale della democrazia diretta degli antichi si rintraccia, per Bobbio, nell'apologo di Protagora dell'omonimo dialogo platonico, laddove si ricorda come Zeus fece distribuire l'arte politica «*a tutti*». E di fatto «gli Ateniesi, come gli altri, ove trattisi di competenza nelle costruzioni e nelle arti, credono che pochi siano capaci di dar consigli, e se prende la parola uno al di fuori di quei pochi non lo sopportano; e con ragione a mio credere. Quando invece trattisi di una deliberazione politica che deve procedere per le vie della giustizia e della temperanza, tollerano che parli chiunque, essendo naturale che di queste tutti siano partecipi, altrimenti non esisterebbe città»[23]. Quindi, osserva Bobbio, la democrazia degli antichi presupponeva la partecipazione diretta e considerava eventuale l'elezione di magistrati, come utile correzione del potere diretto del popolo (a differenza della natura essenzialmente professionale della democrazia dei moderni).

Da qui, secondo Bobbio, il prevalente giudizio negativo che tale forma ha suscitato per tutto il mondo antico, nel corso del medioevo e nella prima parte dell'età moderna. Se infatti si passa da un approccio analitico-descrittivo a uno assiologico, si nota come nell'antichità la forma democratica sia stata il più delle volte individuata come il governo diretto della massa (caratterizzata da incontinenza, licenziosità, ignoranza, incompetenza, insensatezza, aggressività, intolleranza), un governo necessariamente nato dalla violenza e che non può conservarsi se non attraverso l'uso della violenza (si pensi all'ottavo libro della *Repubblica* di Platone[24], ma alla stessa classificazione offerta da Aristotele nella *Politica*, in cui il termine "democrazia" è associato alla forma degenerata di governo del popolo). Insomma, l'immagine della democrazia (diretta) degli antichi è spesso l'immagine del popolo corrotto dai demagoghi. È un tema classico della polemica antidemocratica, fortemente in auge per tutto il Medioevo, sviluppato con enfasi ancora da Hobbes a metà del '600.

---

[22] *Ivi*, cit., 371.

[23] PLATONE, *Protagora*, 322e-323a, cit. in N. BOBBIO, *Teoria generale*, cit., 326.

[24] Particolarmente evocativo, a questo proposito, il passo in cui Platone, nel descrivere la trasformazione dell'oligarchia in democrazia, così si esprime: «Ora, credo, la democrazia nasce quando i poveri, dopo aver riportata la vittoria, ammazzano alcuni avversari, altri ne cacciano in esilio e dividono con i rimanenti, a condizioni di parità, il governo e le cariche pubbliche» (PLATONE, *La Repubblica*, VIII, 557a).

Quand'è che il termine democrazia comincia ad assumere una connotazione positiva? Quando – sostiene Bobbio – mutano le «concezioni morali del mondo», quando il concetto si affranca dal «riferimento a un corpo collettivo indifferenziato come il *demos*, che si presta ad essere interpretato in senso peggiorativo quando lo si scambi, come è accaduto per lunga tradizione, con la "massa", il "volgo", la "plebe" e simili»[25]. Per poterlo fare, è indispensabile prendere le mosse da un'aporia, da un'*impasse* concettuale. L'equivoco consiste nell'aver identificato la democrazia (sia essa decisione diretta o decisione per il tramite di rappresentanti) con la decisione di un soggetto unitario (il *demos*) così come la monarchia è la decisione di un altro soggetto unitario (il monarca). Invece il *demos* è in realtà una somma di individualità, anche se il nome collettivo occulta la realtà. Di fatto, osserva Bobbio, «il *demos* in quanto tale non decide nulla, perché i decisori sono, singolarmente presi, gli individui che lo compongono … Che in una democrazia siano i molti a decidere non trasforma questi molti in una massa che possa essere considerata globalmente, perché la massa, in quanto tale, non decide nulla»[26].

Traspaiono qui temi che saranno ripresi nell'ultima fase della riflessione di Bobbio sulle forme di manifestazione della democrazia: l'avversione verso la massa informe e disinformata, che "subisce" la decisione dall'alto mentre crede di assumerla, la critica alla democrazia "per acclamazione" («l'acclamazione è esattamente l'opposto di una decisione democratica»[27]), l'idea che la partecipazione presupponga educazione, informazione, impegno.

Vi è un momento in cui il popolo inteso come massa informe si fa *civitas*, comunità di cittadini. Ciò avviene essenzialmente con il riconoscimento dei diritti dell'uomo, ed in particolare di quei diritti attraverso cui l'esercizio effettivo della partecipazione politica individuale è possibile: libertà di parola, di stampa, di riunione e di associazione. La "disambiguazione" del concetto di *demos* avviene quando, attraverso l'affermazione dei diritti dell'uomo, e dunque a seguito dell'accreditamento di una concezione individualistica della società, si afferma l'idea che la sovranità non è del "popolo", bensì dei singoli individui che lo compongono, i quali possono eventualmente esercitarla *anche* in forma associata. "Popolo" è un concetto ambiguo, perché «non esiste se non per metafora» in modo distinto dagli individui che lo compongono, ed è anche un concetto «ingannevole». E quindi la definizione di democrazia come governo del popolo è "predemocratica". Ecco perché si deve poi ricorrere all'espediente di distinguere il "vero" dal "falso" popolo, il *demos* dall'*ochlos*, il *populus* dalla *plebs*, il *peuple* dalla *populace*.

Su questo concetto Bobbio insisterà a lungo, nel corso di tutta la sua riflessione intellettuale. Egli diffida profondamente della parola "popolo" e dell'uso retorico che di tale termine si fa sovente (utilizzandola «*esclusivamente per il suo valore emotivo positivo*»[28]). Per la sua natura "emotivamente ambigua" la parola popolo mal si presta a definire la democrazia

---

[25] N. BOBBIO, *Teoria generale*, cit., 329.

[26] *Ivi*, 330.

[27] *Ivi*, 330.

[28] N. BOBBIO, *Democrazia*, in A. D'ORSI (cur.), *Alla ricerca della politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, 5, corsivo non testuale.

dei moderni. Il popolo è una «collettività indifferenziata, una massa d'individui che forma un tutto»[29], mentre il soggetto attivo di un regime democratico è rappresentato non dal popolo nel suo insieme, bensì dai singoli cittadini presi uno per uno. E quindi la "maggioranza" non è che l'espressione della somma numerica di tanti soggetti individuali, dei quali ognuno vota per sé ed esprime la propria opinione.

Il popolo è un'astrazione, comoda quanto fallace. Solo gli individui sono una realtà. E la democrazia moderna poggia quindi su una concezione individualistica della società. È l'individuo il fondamento etico della democrazia.

Quale individuo, però? Un individuo «*razionale* nel senso di essere in grado di valutare le conseguenze non soltanto immediate ma anche future delle proprie azioni, e quindi di valutare i propri interessi in relazione agli interessi degli altri, e con questi compatibili, in un equilibrio instabile ma sempre passibile di essere ristabilito attraverso la logica, caratteristica di un regime democratico, del compromesso»[30]. Il presupposto è che proprio l'individuo, il singolo, la "persona morale e razionale", sia il migliore giudice del proprio interesse. Quindi la democrazia, sia essa diretta o rappresentativa, presuppone la convinzione che vi sia una "competenza morale" al di sopra della "competenza tecnica".

Proprio dall'irrisolvibile ambiguità della parola "popolo" emerge la velata ma ferma critica, che viene espressa con particolare finezza nel saggio su "Democrazia rappresentativa e democrazia diretta" del 1984[31], ai fautori odierni di una "democrazia diretta" che dovrebbe sostituirsi, o almeno affiancarsi alle ordinarie forme rappresentative.

La democrazia, argomenta Bobbio, è «il governo delle leggi per eccellenza, contrapposto al governo degli uomini». Ora, il popolo, inteso come "moltitudine" – oggi diremmo: "la piazza", o forse "la rete", che è l'insopportabile piazza virtuale dell'età contemporanea, nella quale spesso veniamo trascinati nostro malgrado – è costituito dai "molti" senza le regole. E nulla è più lontano dalla democrazia del potere della piazza.

Lucidamente Bobbio osserva come chi "va in piazza" (tanto per protestare quanto per acclamare) non ha il potere. Chi protesta incita al cambiamento ma non decide egli stesso. E chi acclama non fa altro che approvare decisioni altrui. Inoltre, in una piazza (e ancor di più nella piazza virtuale coperta dall'anonimato cui facevamo cenno sopra) si perde l'individualità di ciascuno, ognuno si confonde con tutti gli altri, ognuno compie gli stessi gesti, emette le stesse grida, utilizza le stesse espressioni, gli stessi slogan semplificati. Ciò è l'opposto della democrazia, dove come si è detto *gli individui contano uno per uno*. Non può non osservarsi come questa concezione sia influenzata anche dall'esperienza politica e civile di Bobbio negli anni del fascismo, e non è un caso che egli scriva espressamente che la piazza convocata da chi ha il potere di farsi ubbidire non gli fa venire in mente altro che «le adunate di Piazza Venezia per ascoltare e acclamare Mussolini»[32].

---

[29] *Ivi*, 6.

[30] N. BOBBIO, *Teoria generale*, cit., 378, corsivo non testuale.

[31] N. BOBBIO, *Democrazia rappresentativa e democrazia diretta*, in AA.VV., *Democrazia e partecipazione*, Torino, Stampatori, 1978, ora in *Il futuro della democrazia*, cit., 33 ss.

[32] N. BOBBIO, *Democrazia*, in A. D'Orsi (cur.), *Alla ricerca*, cit., 13.

La democrazia diretta di cui si parla in tale contesto è – evidentemente – una "democrazia senza qualità", in contrapposizione alla democrazia partecipativa esaltata negli scritti del 1945-46.

Il problema di *questa* democrazia diretta non è soltanto – come talvolta si è fatto dire a Bobbio banalizzandone il pensiero – una "questione di numeri". Non si tratta soltanto di constatare che, come già osservava Rousseau, le organizzazioni politiche moderne hanno un "problema pratico" sconosciuto alle antiche città-stato di piccole dimensioni demografiche. È bene ricordare che Rousseau, se da un lato – come noto – polemizzava contro il modello rappresentativo degli inglesi sostenendo che «la sovranità non può essere rappresentata»[33], dall'altro lato riconosceva che il modello della democrazia diretta richiede "stati molto piccoli" nonché "grande semplicità di costumi", "grande eguaglianza di condizioni e fortune" e "poco o niente lusso"[34]. Ma non è solo per tale regione che le democrazie contemporanee non possono che essere concepite essenzialmente come rappresentative (sulla scorta di quanto sostenuto dai grandi pensatori liberali, da Constant, a Tocqueville, a Stuart Mill: «La sola forma di democrazia compatibile con lo Stato liberale, cioè con lo Stato che riconosce e garantisce alcuni diritti fondamentali, quali i diritti di libertà di pensiero, di religione, di stampa, di riunione ecc., è la democrazia rappresentativa o parlamentare»[35]). In realtà, vi è molto di più.

In uno scritto del 1975, dal provocatorio titolo "*Quali alternative alla democrazia rappresentativa?*" Bobbio esprime con grande chiarezza le ragioni della sua sostanziale diffidenza verso l'estensione di spazi alla democrazia diretta. Se la democrazia in generale è "difficile", scrive, «la democrazia diretta è ancora più difficile»[36], e sempre più lo è diventata nel tempo. Non è solo, appunto, un problema di "grandi Stati" contrapposti a "piccoli Stati". La democrazia diretta rischia di essere uno strumento per lo più ingannevole, sotto molteplici profili. Le disillusioni sopravvenute agli anni delle grandi speranze sono qui evidenti.

In primo luogo, spesso – sotto il falso mito della democrazia diretta – si tende a costruire una investitura carismatica del potere (la folla acclamante, la piazza plaudente, oggi potremmo dire "la rete twittante"), in cui il contributo del singolo all'assunzione della decisione è in definitiva nullo, e in cui il potere "carismatico" diventa «assai più stabile e irresistibile di quello di qualsiasi esecutivo di un corpo rappresentativo»[37] (e qui Bobbio introduce il calzante esempio del funzionamento delle assemblee studentesche degli anni '70, a suo dire rappresentative di quanto di più ingannevole si possa intendere con il termine democrazia diretta: «la democrazia, non importa se diretta o indiretta, se assembleare o rappresentativa, è una "pratica" estremamente complessa, che rifiuta improvvisazioni, facili generalizzazio-

---

[33] J.J. ROUSSEAU, *Contratto sociale*, III, 15.

[34] Il che fa notare salacemente a BOBBIO che non Marx, bensì Rousseau sarebbe l'ispiratore della politica dell'austerità: cfr. N. BOBBIO, *Democrazia rappresentativa e democrazia diretta*, in AA.VV., *Democrazia e partecipazione*, Torino, Stampatori, 1978, ora in *Il futuro della democrazia*, cit., 33 ss.

[35] N. BOBBIO, *Democrazia*, in N. BOBBIO, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1976, 300.

[36] N. BOBBIO, *Quali alternative*, cit., 22.

[37] *Ivi*, 23.

ni»[38]). Si inserisce in questo argomento la critica all'uso distorto dell'istituto del referendum, di cui pure egli non nega, in via teorica, l'utilità e la legittimità democratica (nei limiti classici della funzione puntualmente "correttiva" della rappresentanza politica), mettendone tuttavia in evidenza «la concezione atomizzante del corpo elettorale», costretto ad esprimersi mediante un messaggio semplificato e distorto, nonché la «difficoltà dell'aggregazione attraverso discussione pubblica cui esso va incontro»[39].

In secondo luogo, se il problema della democrazia diretta fosse *soltanto* un problema tecnico, potrebbe darsi che in futuro (un futuro evocato alla fine degli anni 80, diventato ormai il presente nel quale siamo pienamente immersi) esso si risolva «in parte, attraverso l'allargamento degli spazi della democrazia diretta reso possibile dalla diffusione dei calcolatori elettronici»[40]. Sorge però immediatamente il dubbio – chissà quanto retorico – se la democrazia diretta, eventualmente resa possibile anche nei grandi Stati, grazie al perfezionamento della tecnica, sia anche "desiderabile". Colpisce qui, per la sua lucida modernità, la riflessione sulla (ancora "futuribile") «computer-crazia», che consentirebbe «l'esercizio della democrazia diretta [dando] a ogni cittadino la possibilità di trasmettere il proprio voto a un cervello elettronico», e che è definita icasticamente dall'autore come un'idea «puerile»[41]. È puerile non soltanto perché, tecnicamente, presupporrebbe un cittadino costantemente "on line", intento a fornire quotidianamente le sue opinioni e le sue preferenze, ma perché tale "eccesso di partecipazione" è fatalmente destinato a produrre sazietà e apatia.

L'argomento dell'apatia è ricorrente nella riflessione di Bobbio, e si ricollega al tema delle "promesse non mantenute" della democrazia[42]. È qui che, a mio giudizio, emerge la ragione profonda della sua diffidenza per le nuove forme della democrazia diretta: «Il prezzo che si deve pagare per l'impegno di pochi è l'indifferenza di molti. Nulla rischia di uccidere la democrazia più che l'eccesso di democrazia»[43]. In fondo, una democrazia diretta radicale – oltre che impossibile per le ragioni tecniche da lui illustrate (e oggi forse superate) – non è affatto auspicabile. Non lo è perché – anche a voler pensar bene (ossia escludendo che il richiamo alla democrazia diretta sia un mero strumento ingannevole maneggiato dai demagoghi di ogni tempo) – preconizza l'idea di un «cittadino totale» (l'individuo rousseauiano per eccellenza, secondo l'espressione di Ralf Dahrendorf), il quale «non è a ben guardare che

---

[38] *Ivi*, 23.

[39] *Ivi*, 32.

[40] N. BOBBIO, *Teoria generale*, cit., 335.

[41] N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984, 14.

[42] Lo scritto che più diffusamente si occupa della questione è *Crisi di partecipazione: in che senso?*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 1970, I. Ma il tema dell'apatia ricorre trasversalmente in tutti gli scritti sulla democrazia: cfr. N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, cit., spec. 76 ss.

[43] *Ivi*, 14. Più diffusamente, *ivi*, 52: «L'effetto dell'eccesso di politicizzazione può essere la rivincita del privato. La partecipazione in molte direzioni ha il suo rovescio della medaglia, che è l'apatia politica. Il costo che si deve pagare per l'impegno di pochi è spesso l'indifferenza di molti. All'attivismo dei capi storici o non storici può corrispondere il conformismo delle masse».

l'altra faccia non meno minacciosa dello Stato totale»[44]. E dunque quell'idea di democrazia tende a ridurre tutti gli interessi umani a interessi politici, a interessi della *polis*, alla politicizzazione integrale dell'uomo. Ciò produce, alla lunga, stanchezza, che si manifesta in tre atteggiamenti: il distacco dalla politica, la rinuncia alla politica, il rifiuto della politica[45], in un crescendo, che culmina in una pericolosissima condanna morale della "politica in quanto tale" (e dei "politici" in quanto tali), la quale finisce per danneggiare irrimediabilmente il processo democratico e lo stesso, indispensabile, sostegno morale alla democrazia[46].

È per queste ragioni che la democrazia diretta può tutt'al più essere auspicata come correttivo puntuale della democrazia indiretta, ma non può surrogarla.

4. La democrazia "esigente".

Il distacco, la rinuncia, il rifiuto, sono l'effetto (negativo) di un paradosso, che è il vero e proprio «paradosso della democrazia dei moderni»: si chiede sempre maggiore democrazia, in condizioni obiettivamente sfavorevoli. Uno Stato moderno cresciuto sempre più in dimensioni e in funzioni rende sempre più "difficile" l'esercizio del processo democratico all'interno della società di massa. Bobbio si rende perfettamente conto che la sua concezione di democrazia è molto "esigente".

Egli parla spesso della democrazia come «*potere in pubblico*». Si tratta di una definizione che sottintende, in primo luogo, la sua avversione verso gli "*arcana imperii*", verso il "potere invisibile", verso la tendenza del potere a mascherarsi e rendersi inafferrabile alle masse, a celarsi alla vista di chi avrebbe invece diritto di "vedere" come e dove sono prese le decisioni[47]. L'immagine dell'agorà ateniese (ecco nuovamente un riferimento alla "democrazia degli antichi") è a questo proposito ricorrente nella sua opera. Nel passaggio dalla democrazia diretta a quella rappresentativa «scompare la piazza ma non l'esigenza della visibilità del potere, che viene soddisfatta in altro modo, con la pubblicità delle sedute del parlamento, con la formazione di una pubblica opinione attraverso l'esercizio della libertà di stampa, con

---

[44] *Ivi*, 35. Qui Bobbio osserva che non a caso «la democrazia rousseauiana è stata spesso interpretata come democrazia totalitaria in polemica con la democrazia liberale».

[45] N. BOBBIO, *I vincoli della democrazia*, in *La politica possibile*, Napoli, Pironti, 1981, 39 ss., ora in *Il futuro della democrazia*, cit., 76.

[46] Molto interessante, qui, l'analisi dei due atteggiamenti in cui si manifesterebbe il "rifiuto": quello semplicistico del qualunquismo "piccolo-borghese, che coglie nella politica un mero gioco di interessi privati e di affari; e quello di tipo etico dell'intellettuale che ascrive alla politica tutti i mali attraverso cui si esprime il volto demoniaco del potere, e che auspica il ritiro dalla politica come ascetico raccogliersi in una utopica comunità di saggi capaci di autoregolarsi sulla base di norme morali liberamente e spontaneamente osservate. Cfr., per questa prospettiva, P. MEAGLIA, *Bobbio e la democrazia. Le regole del gioco*, S. Domenico di Fiesole, ECP, 1994, 92.

[47] Tra i molti, si vedano gli scritti su *Democrazia e segreto*, in P. FOIS (cur.), *Il trattato segreto*, Padova, Cedam, 1990, 16-31; *La democrazia e il potere invisibile*, in *Rivista italiana di scienza politica*, X (1980), 181-203, ora in *Il futuro della democrazia*, cit., 85 ss.

la sollecitazione rivolta ai leader politici a fare le loro dichiarazioni attraverso il mezzo delle comunicazioni di massa»[48].

Ma a parte la dimensione della trasparenza e della visibilità, l'idea della democrazia come "potere in pubblico" è di per sé una concezione molto esigente. Esigente perché presuppone un cittadino non solo educato e informato, ma consapevole e *desideroso* di essere e restare educato e informato, e di rendersi attivo.

Assai spesso Bobbio evoca l'invocazione kantiana a "fare un uso pubblico della propria ragione", riferendola però non ai filosofi, bensì a tutti i cittadini attivi. E aggiunge immediatamente che la democrazia moderna *esige cittadini attivi*, i quali possono essere resi consapevoli del loro ruolo attraverso la formazione e l'ampliamento delle loro conoscenze. Qui, la democrazia di Bobbio finisce per coincidere kantianamente con l'"autonomia" morale nella quale un soggetto detta la legge a se stesso, avendo coscienza, consapevolezza e responsabilità di se stesso, del suo universo morale[49]. Un buon regime democratico è dunque quello che promuove la formazione e la conoscenza dei propri cittadini, che saranno così in grado, come vagheggiava Rousseau, di esercitare quell'autonomia consistente «nel non ubbidire a nessuno, ma nell'obbedire a noi stessi, nel non soggiacere a un potere esterno, ma soltanto al potere che noi esercitiamo su noi stessi»[50].

Ritorna qui l'idea del cittadino partecipante vagheggiata negli scritti dell'immediato Dopoguerra. Ma si tratta di un'idea-limite, della quale lo stesso Bobbio percepisce la natura vagamente utopica, quando contrappone gli "ideali" alla "rozza materia". L'uomo razionale è un ideale-limite. E proprio per questo anche la democrazia è un ideale-limite. Da qui, un'ulteriore causa della diffidenza, maturata negli anni, verso l'allargamento degli spazi di democrazia diretta. Scrive Bobbio che, se è vero che la democrazia è il potere in pubblico, «c'è pubblico e pubblico. Riprendendo l'affermazione sprezzante di Hegel secondo cui il popolo non sa quello che vuole, si potrebbe dire che il pubblico di cui ha bisogno la democrazia è quello composto da coloro che sanno quello che vogliono»[51]. Ma non è facile creare una società di cittadini simili. La strada maestra è quella della *conoscenza*, e quindi dell'*educazione*, nella consapevolezza che, spesso, mancano negli individui gli strumenti (culturali, morali, intellettuali) necessari a «farsi un giudizio personale e fondato in vista delle decisioni che deve prendere», per non parlare degli inganni provenienti da «chi possiede, oltre le conoscenze, i mezzi di propaganda sufficienti per fare apparire i propri interessi o quelli del proprio gruppo come gli interessi di tutti»[52].

Il giudizio che traspare a proposito del funzionamento della democrazia nella società di massa è un giudizio perplesso, sospettoso, se non apertamente negativo. La caratteristica di tale società è «l'indottrinamento», che «tende a reprimere e a sopprimere il senso della

---

[48] N. BOBBIO, *Democrazia e scienze sociali*, ora in *Teoria generale*, cit., 340.
[49] Cfr. N. BOBBIO, *Democrazia*, in A. D'Orsi (cur.), *Alla ricerca*, cit., 11 s.
[50] *Ivi*, 12: «Obbedire alle leggi che ciascuno dà a se stesso, questa è la libertà», scriveva Rousseau.
[51] N. BOBBIO, *Teoria generale*, 352.
[52] *Ivi*, cit., 379.

responsabilità individuale che è la base su cui si regge una società democratica»[53], cosicché si restringe lo spazio riservato alle scelte personali e si allarga smisuratamente quello guidato dalla propaganda. Egli arriva a parlare di «industria politica», in rapporto all'industria culturale, per concludere che le tecniche sempre più raffinate di organizzazione (e manipolazione) del consenso, caratteristiche della c.d. democrazia di massa, allontanano tale forma di organizzazione della società dall'ideale della democrazia "partecipante". Anche se, ammonisce subito dopo, le alternative sono meno desiderabili ancora.

5. Democrazia rappresentativa e interessi.

Uno dei fattori che sembrano mettere maggiormente in crisi l'idea classica di rappresentanza politica è il tornare in auge (soprattutto nella riflessione degli anni '80) della rappresentanza per interessi. Interpretazione della politica come mercato, teoria dello scambio politico, neo-corporativismo, sono i tre filoni di pensiero che convergono nel descrivere e interpretare i rapporti di potere come rapporti di scambio più che come rapporti di dominio, in un contesto pluralistico, ove i principali soggetti politici non sono più gli individui singoli quanto i gruppi organizzati. E in cui vi è, di conseguenza, una forte espansione della produzione giuridica sotto forma di accordi.

La democrazia rappresentativa nasce, come si diceva prima, con la filosofia individualistica. È la democrazia degli individui. E si contrappone alla democrazia diretta proprio in quanto fondata sulla rappresentanza "politica" che è rappresentanza senza vincolo di mandato degli individui (anzi il libero mandato è il principio cardine della rappresentanza politica proprio in quanto pretende di risolvere il problema della rappresentazione di una società di individui, laddove il mandato imperativo è funzionale a una società «composta di gruppi relativamente autonomi che lottano per la loro supremazia, per far valere i propri interessi contro altri gruppi»[54]).

La democrazia rappresentativa, scrive Bobbio nel 1988, può intendersi in due sensi: «Una democrazia è rappresentativa nel duplice senso di avere un organo in cui le decisioni collettive vengono prese da rappresentanti, e di rispecchiare attraverso questi rappresentanti i diversi gruppi d'opinione o di interessi che si formano nella società. Questi due significati diventano evidenti quando si contrapponga la democrazia rappresentativa alla democrazia diretta. Rispetto al primo significato, la democrazia diretta è quella in cui le decisioni collettive vengono prese direttamente dai cittadini, nel secondo è quella che ponendo ai cittadini quesiti in termini alternativi, rende impossibile o meno probabile la rappresentazione della società. Paradossalmente la democrazia diretta è, nel senso della rappresentazione, meno rappresentativa della democrazia indiretta»[55].

---

[53] N. BOBBIO, *Quali alternative*, cit., 26.

[54] N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, cit., 12.

[55] N. BOBBIO, *Rappresentanza e interessi*, in G. PASQUINO (cur.), *Rappresentanza e democrazia*, Roma, Laterza, 1988, 8 s., ora anche in *Teoria generale*, cit., 415.

La critica alla democrazia rappresentativa – da parte dei fautori di un più ampio ricorso alla democrazia diretta, intesa come «più larga, più completa, insomma più democratica»[56] – si manifesta prevalentemente come critica al mandato imperativo (e quindi alla rappresentanza concepita come rapporto fiduciario in nome di un vincolo più stretto tra rappresentante e rappresentato) e come critica alla rappresentanza degli interessi generali (in nome della rappresentanza organica o funzionale degli interessi particolari delle singole categorie). Niente di nuovo sotto il sole. Siamo al Marx della *Guerra civile in Francia* e al Lenin di *Stato e Rivoluzione* (quanto alla prima critica), o ai socialisti inglesi di fine Ottocento organizzati intorno alla *Fabian Society* (per ciò che concerne la seconda).

Ciò che preme sottolineare è che, secondo Bobbio, né l'una né l'altra critica portano alla trasformazione della democrazia rappresentativa in democrazia diretta. Nel secondo caso, ci si limita a sostituire una forma di rappresentanza a un'altra. Quanto al problema del mandato "revocabile", scrive Bobbio, «perché vi sia democrazia diretta nel senso proprio della parola, cioè nel senso in cui diretto vuol dire che l'individuo partecipa esso stesso alla deliberazione che lo riguarda, occorre che fra gl'individui deliberanti e la deliberazione che li riguarda non vi sia alcun intermediario. Il delegato, anche se revocabile, è un intermediario»[57]. Anzi, si può dire di più: la revocabilità del mandato di stampo marxiano è addirittura «la quintessenza del dispotismo» e si tramuta quindi nell'esatto opposto dell'auspicata democrazia "integrale"[58]. Perché la vera domanda non è se la revoca è buona o cattiva, ma a chi spetta il potere di revoca. Il pensiero va, immediatamente, alle assemblee tanto spontanee quanto "eterodirette" che, negli anni della contestazione studentesca, predicavano la revocabilità di tutti i mandati ma finivano per accreditare la leadership incontrastata e indiscussa dei leader carismatici che quelle assemblee sapevano dominare.

La conclusione è che, in definitiva, la democrazia diretta "pura" è impossibile. Tutt'al più vi possono essere felici "integrazioni" di singoli istituti di democrazia diretta, in un quadro essenzialmente rappresentativo.

Il problema, piuttosto, è che – come Bobbio scrive nella voce Democrazia/Dittatura dell'Enciclopedia Einaudi del 1978 – «con la formazione dei grandi partiti organizzati che impongono una disciplina di voto, talora ferrea, ai rappresentanti eletti nelle loro liste, la differenza tra rappresentanza con mandato e rappresentanza senza mandato diventa sempre più evanescente. Il deputato eletto attraverso l'organizzazione del partito diventa un mandatario, se non degli elettori, del partito che lo penalizza revocandogli la fiducia qualora egli si sottragga alla disciplina, la quale quindi diventa un surrogato funzionale del mandato imperativo da parte degli elettori»[59].

Secondo Bobbio, la rappresentanza per interessi ha preso lentamente la sua rivincita, mettendo in crisi la teoria del libero mandato che costituiva il presupposto della rappresen-

---

[56] N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, cit., 41.

[57] *Ivi*, cit., 45 s.

[58] N. BOBBIO, *Quali alternative*, cit., 34.

[59] N. BOBBIO, *Democrazia/Dittatura*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, IV, 1978; ora anche in *Stato, governo, società*, Torino, Einaudi, 1995 (2), 147.

tanza politica "inventata" dalla Rivoluzione del 1789. Quel libero mandato che, per utilizzare l'espressione kelseniana, si fondava sulla «grossolana finzione» di aver attribuito al parlamento «un potere di rappresentanza che esso non detiene», aveva in realtà – come noto – lo scopo di spezzare il legame con i corpi intermedi, ed è stato utilizzato per arginare ogni successivo tentativo di questi ultimi di riconquistare i propri antichi privilegi. Ebbene, sostiene Bobbio nel 1988, la rappresentanza degli interessi si prende la sua rivincita sostituendo il metodo dell'accordo (il solo, come diceva Weber, adatto a risolvere i conflitti di interessi contrapposti) al principio di maggioranza (che può essere applicato «solo per la risoluzione di conflitti in cui sono coinvolti interessi generali»[60]). Scrive Bobbio che l'assalto al libero mandato ha "finora" resistito, diventando elemento strutturale della democrazia rappresentativa, ma ha resistito solo formalmente. Il sistema dei partiti ha trasformato il principio, per cui chi prende le decisioni «non sono i rappresentanti come mandatari liberi degli elettori ma i partiti come mandatari imperativi dei cosiddetti rappresentanti, cui danno "istruzioni" nel senso peggiorativo che la parola ha sempre avuto in bocca fautori della rappresentanza politica contrapposta alla rappresentanza degli interessi»[61]. E conclude, affermando che tale stato di cose rappresenta appunto la "rivincita" della rappresentanza per interessi, sia sotto il profilo della crisi del libero mandato, sia sotto il profilo della crisi dell'interesse generale, soffocato dalla pressione, attraverso i partiti, degli interessi frazionali. Ciò è l'effetto del progressivo venir meno dell'autonomia degli "eletti" da coloro che li candidano, e indirettamente da quegli elettori che, attraverso i partiti, pretendono tutela dei propri interessi frazionali. Il nuovo sistema è caratterizzato da «un rapporto "triangolare" in cui il governo, idealmente rappresentante degli interessi nazionali, interviene unicamente come mediatore tra le parti sociali e tutt'al più come garante»[62].

Piuttosto, secondo Bobbio il riemergere della rappresentanza per interessi ha reso possibile, in un certo modo, una "espansione della democrazia" nel senso di "espansione del potere ascendente". L'individuo non viene più preso in considerazione solo in quanto cittadino, ma anche nella sfera delle sue relazioni sociali molteplici, nella varietà dei suoi status e dei suoi ruoli (padre, coniuge, impresario o lavoratore, genitore di studente, consumatore, amministrato, utente di servizi …). Il che significa che il passaggio è non tanto quello dalla democrazia rappresentativa alla democrazia diretta, bensì quello dalla democrazia politica alla democrazia sociale. Dalla democratizzazione dello Stato alla democratizzazione della società[63].

Si deve evidentemente riconoscere a questa parte della riflessione bobbiana lo stretto legame con le vicende storiche contingenti del sistema politico italiano a cavallo tra gli anni '70 e gli anni '80, nei quali la progressiva crisi della rappresentanza politica mediante i partiti si accompagna, da un lato, al riemergere della rappresentanza "neo-corporativa", e per altro verso, per una breve e illusoria stagione, allo sviluppo di nuove forme di partecipazione in

---

[60] N. BOBBIO, *Teoria generale*, 422.
[61] *Ivi*, 427.
[62] N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, cit., 13.
[63] *Ivi*, 50.

forma associata della c.d. "società civile". Tutto è destinato a mutare in breve, come vedremo, nel periodo della "crisi finale" della Repubblica che Bobbio aveva visto nascere nel 1946.

6. Crisi finale? L'ultimo Bobbio e i nuovi dispotismi.

La riflessione del Bobbio maturo sulle "promesse non mantenute" della democrazia e sul "disincanto" progressivo della società civile rispetto alla politica sembrerebbe rappresentare una chiusura pessimistica alle possibilità di quell'allargamento degli "spazi" della democrazia su cui egli aveva fatto affidamento fin dagli scritti "militanti" risalenti ai tempi del Partito d'Azione. Al termine della parabola, la contemporaneità sembra restituirci una democrazia rinchiusa in se stessa, frenata da quelle "promesse non mantenute" che in realtà non potevano essere mantenute. La persistenza delle oligarchie ha influenzato il funzionamento concreto della rappresentanza; lo spazio limitato ha impedito di coinvolgere più larghi strati della società nel processo democratico; l'apatia e il distacco del cittadino "non educato" ne hanno allontanato la partecipazione; la manipolazione del consenso e il potere invisibile hanno impedito di fatto l'esercizio della "democrazia in pubblico"; la rappresentanza per interessi ha trovato un nuovo, inaspettato, successo. E per finire, si è assistito, nell'ultimo ventennio, al ritorno prepotente di quella vera e propria "forma degenerata" in senso aristotelico, costituita dalla democrazia dell'investitura plebiscitaria e populista.

Non è un caso che, nell'ultima fase della vita del filosofo torinese, l'impegno civile torni a coniugarsi con la riflessione "militante" sulle forme della democrazia diretta e rappresentativa, quando egli, dalle pagine della Stampa di Torino, prende ad analizzare le anomalie politiche più recenti del c.d. "caso italiano"[64].

La riflessione sulla nascita e la proliferazione dei partiti personali consente a Bobbio di riprendere la tematica delle "promesse non mantenute". In particolare, viene rimesso in discussione quel caposaldo della sua riflessione precedente che ascriveva alla democrazia la capacità (e il compito) di costruire attraverso l'educazione il cittadino consapevole, saggio, responsabile, "educato", e per ciò stesso meno vulnerabile alle lusinghe dei demagoghi. Un'idea secondo cui la democrazia avrebbe la capacità di migliorare l'uomo, sia intellettualmente che moralmente. Ed invece, scrive Bobbio nel *Dialogo* con Maurizio Viroli pubblicato nel 2001[65] «dopo cinquant'anni di vita democratica dobbiamo a malincuore constatare che c'è stato non un progresso civico e morale, *ma un declino*. Tale declino è anche legato, ritengo, alla *fine dei vecchi partiti*. … Venuto a mancare *quel tipo di scuola*, ci troviamo di fronte a una situazione a mio avviso pericolosissima, in quanto abbiamo il demagogo oligarchico e la piazza vuota».

Alla fine della sua parabola, la democrazia si è svuotata, sia dal lato della rappresentanza politica (attraverso i partiti), sia da quello della partecipazione diretta (nei partiti e nella

---

[64] Quegli articoli sono stati raccolti in due volumi, dal titolo significativo: *Verso la seconda Repubblica*, Torino, La Stampa, 1997, e *Contro i nuovi dispotismi. Scritti sul berlusconismo*, Bari, Dedalo, 2004.

[65] N. BOBBIO, *Dialogo intorno alla Repubblica*, Roma, Laterza, 2001, 91 (corsivi non testuali).

società). È questo, forse, il lascito – fortemente pessimistico – che Bobbio ci consegna, e che sembra confermato dall'evoluzione del sistema politico dell'ultimo decennio.

Il partito personale, la riduzione del dibattito politico a spot televisivo, (o a un twit di 150 caratteri), il pubblico «incantato» da un messaggio politico ormai equivalente a quello che esalta la qualità di una merce, rappresentano altrettanti elementi del desolato fallimento di un'idea di democrazia a lungo propugnata. L'autore ne trae la domanda se lo stato attuale della democrazia non sia la vera «autobiografia della nazione, dell'Italia di oggi»[66]. Altro che le grandi speranze riposte nella capacità espansiva della democrazia "diretta" (nel senso di "partecipativa") dell'immediato dopoguerra!

In questo quadro, anche i normali meccanismi di funzionamento della democrazia (sia quella rappresentativa, sia *a fortiori* quella diretta) deperiscono. Nell'era dell'indottrinamento televisivo, vengono meno i presupposti stessi del suo corretto funzionamento.

Sembra che l'intera riflessione, condotta negli anni da Bobbio, sull'essenza e sul valore della democrazia (per usare una formula kelseniana) trovi il suo punto finale di caduta nelle vicende politiche degli ultimi anni della sua vita. Tutti i pilastri su cui aveva fondato la sua teoria della democrazia sembrano crollati, tutte le "promesse non mantenute" sembrano desolatamente confermate. La "videocrazia", il "direttismo" (nel senso del rapporto immediato, dall'alto verso il basso, del leader con i suoi entusiasti elettori), il "dispotismo della maggioranza", l'investitura plebiscitaria, segnalano la sconfitta di un'idea di democrazia – sia essa diretta o rappresentativa – che metteva al centro il cittadino consapevole e responsabile. Un'idea di democrazia che trovava il suo fondamento assiologico, oltre che nella libertà, nell'uguaglianza, e oltre che nei diritti, nella responsabilità individuale (l'"autonomia morale" di ispirazione kantiana cui si faceva cenno sopra).

Dalla lettura dell'ultimo Bobbio sembra trasparire, quasi come un'intuizione che ancora non può farsi compiuta analisi, l'estrema fase della trasformazione della nostra democrazia, con la dissoluzione dei contenuti ideologici, la iper-personalizzazione che riporta in auge la legittimazione carismatica, lo strapotere inarrestabile della c.d. "democrazia mediatica", tutti elementi in grado di mettere fortemente in crisi i meccanismi tradizionali della democrazia rappresentativa, senza però sostituirli con quella "partecipazione" attraverso l'"educazione" che costituisce per Bobbio il tratto auspicabile e positivo della democrazia diretta.

In definitiva Bobbio appare, nell'analisi diacronica dei suoi scritti, un "democratico perennemente insoddisfatto", nell'anelito verso l'ideale di una democrazia che non potrà mai realizzarsi, dovendo fare i conti con la "rozza materia", ma anche nella consapevolezza che lo stesso ideale risulta di difficile definizione, stretto tra dicotomie conflittuali (libertà/uguaglianza, e poi libertà positiva/negativa, e uguaglianza tra chi e rispetto a che cosa). Da qui, la costitutiva fragilità della democrazia (spesso Bobbio fa riferimento al "grado" di democrazia, frutto del diverso e continuamente ridiscusso bilanciamento tra valori, metodi e

---

[66] N. BOBBIO, *Contro i nuovi dispotismi*, cit., 16.

ideali[67]) che con quei valori deve fare i conti, e di conseguenza la necessaria relatività (e provvisorietà) degli esiti di volta in volta raggiungibili.

Credo che lo stato attuale, di pessima salute, del nostro sistema democratico, stia a testimoniare quanto la lezione di Bobbio, in questo senso, appaia ancora preziosa.

---

[67] Cfr. N. BOBBIO, *Democrazia*, in G. Zaccaria (cur.), *Lessico della politica*, Roma, Edizioni Lavoro, 1987, ora in *Elementi di politica*, Torino, Einaudi, 1998, 83 ss.